

Alla pubblicazione di questo volume hanno contribuito il Dipartimento di Studi politici e sociali e il Dipartimento di Studi giuridici dell'Università di Pavia. Si ringrazia inoltre la Fondazione Cariplo.

I SINDACI DEL RE
1859-1889

A CURA DI
ELISABETTA COLOMBO

SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO

INDICE

Abbreviazioni	p. 7
Introduzione, <i>di Elisabetta Colombo</i>	9
Il sindaco 'regio' nell'Italia dell'Ottocento, <i>di Piero Aimò</i>	19
I sindaci del re e i loro omologhi europei, <i>di Fabio Rugge</i>	41
Sindaci ed elezioni: dall'attualità al passato, <i>di Guido Legnante</i>	51
Una stabilità moderata: i sindaci di Bergamo 1859-1889, <i>di Bruno Ziglioli</i>	63
Catania: i sindaci dell'unificazione, <i>di Giuseppe Astuto</i>	79
Cremona e la battaglia per l'elettività del sindaco, <i>di Matteo Morandi</i>	101
Il Comune patrizio: i notabili moderati fiorentini alla prova del governo locale, <i>di Pietro Causarano</i>	119
Andrea Podestà e gli altri sindaci del re a Genova: dinamiche istituzionali e stili di governo, <i>di Fernanda Mazzanti Pepe</i>	145
Il «regno delle consorterie»: Milano 1860-1892, <i>di Elisabetta Colombo</i>	171

I lettori che desiderano informarsi sui libri e sull'insieme delle attività della Società editrice il Mulino possono consultare il sito Internet: www.mulino.it

ISBN 978-88-15-14686-1

Copyright © 2010 by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si veda il sito www.mulino.it/edizioni/fotocopie

I sindaci-avvocati nella Napoli degli anni Ottanta, <i>di Luigi Musella</i>	p. 195
I sindaci di Palermo tra moderatismo e regionalismo, <i>di Elena Gaetana Faraci</i>	213
Il paradigma del conflitto: i sindaci di Pavia 1859-1889, <i>di Marina Tesoro</i>	233
Sindaci e quasi sindaci di una moderna capitale senza progetto: Roma 1870-1889, <i>di Marco De Nicolò</i>	259
I sindaci di Siracusa dall'Unità alle riforme crispine, <i>di Salvatore Adorno</i>	279
Tra isolamento e integrazione nazionale: i sindaci di Sondrio 1859-1889, <i>di Massimiliano Paniga</i>	305
L'ingerenza della politica e il caso di Teramo, <i>di Luigi Ponziani</i>	331
Da capitale decaduta a laboratorio della politica nazionale: la storia 'italiana' di Venezia, <i>di Renato Camurri</i>	353
Dell'effettivo esercizio di un potere eccentrico, <i>di Elisabetta Colombo</i>	379
Indice dei nomi	429

ABBREVIAZIONI

ACS	Archivio Centrale dello Stato
ASCr	Archivio di Stato di Cremona
ASCt	Archivio di Stato di Catania
ASMi	Archivio di Stato di Milano
ASPa	Archivio di Stato di Palermo
ASSo	Archivio di Stato di Sondrio
ASSr	Archivio di Stato di Siracusa
ASTE	Archivio di Stato di Teramo
ACMi	Archivio di deposito del Comune di Milano
ACSr	Archivio del Comune di Siracusa
ASC	Archivio Storico Capitolino, Roma
ASCGe	Archivio Storico Comunale di Genova
ASCMi	Archivio Storico Comunale di Milano
ASCPv	Archivio Storico Comunale di Pavia
ASCSo	Archivio Storico Comunale di Sondrio
BCBg	Biblioteca Civica 'A. Mai' di Bergamo

vincia peggio che non l'avessero trovata, con nuove divisioni, con criteri non maturi, con desideri indeterminati senza potenza di appagarli legando un successore a una eredità ancora più infelice di quella che essi medesimi non avevano raccolta. Badi il Governo a questo che diciamo; e quando gli accade di avere un Prefetto che fa bene il fatto suo in un luogo ve lo lasci stare, se non vuole che i popoli formino sempre nuovi desideri, e concepiscano speranze che non vedranno mai la loro effettuazione. E noi da parte nostra non potremo non raccomandare che ci si lasci il Cav. Maccaferri, che trovatosi qui in queste elezioni ha potuto in un fatto gravissimo conoscere uomini e cose; ed ha oramai in mano tutti gli elementi per ricostituire con l'aiuto dei buoni una forte maggioranza governativa in questa Provincia Teramana. [La fermezza e l'accorgimento onde il Cav. Maccaferri ha saputo guidare il movimento elettorale è cosa nota ormai al Governo ed a tutta la parte sana della Provincia che non ha potuto non congratularsene con lui; né questo comitato avrebbe d'uopo di ricordarlo se non fosse pel debito che sempre si ha di dare testimonianza di lode agli strenui commilitoni che ci combatterono a fianco con ardore e grandissimo successo]. E lo stesso desiderio ha debito il Comitato di manifestare pel Cav. Seracchi Capitano dei Reali Carabinieri, pel Cav. Sibilla Intendente delle Finanze [e pel Sig. Ispettore di Pubblica Sicurezza]; l'opera de' quali solerte e leale è stata di patente efficacia a ben riuscire nelle ultime elezioni.

Son queste le cose che il Comitato elettorale di questa Provincia doveva riferire, son questi i desideri che doveva manifestare a compimento del grave incarico che si addossò. Esso crede di aver fatta opera conveniente ad ogni onesto cittadino aiutando con que' mezzi che aveva il Governo in questa faticosa lotta delle elezioni; come crede che se i voti fatti e i desideri manifestati saranno appagati potrà in altra simile occasione dire al Governo: Ecco i frutti di savi provvedimenti da noi indicati da voi messi in atto, vi mandiamo a rappresentare la nostra Provincia cinque uomini che hanno il mandato di non esservi di ostacolo, ma di aiuto a compiere la grande e difficile opera del governo dello Stato.

RENATO CAMURRI

DA CAPITALE DECADUTA
A LABORATORIO DELLA POLITICA NAZIONALE:
LA STORIA 'ITALIANA' DI VENEZIA

1. *Passaggi di regime*

Un curioso paradosso segna l'inizio della storia 'italiana' di Venezia. Il suo rientro nel vivo delle dinamiche storiche della nazione coincide con il suo definitivo declino politico e con la perdita del ruolo di capitale politica della regione. Sembra dunque compiersi, in questo tornante della storia, il tragico destino della città preconizzato da Ippolito Nievo nelle pagine delle *Confessioni di un italiano* e più ancora in quelle – di poco precedenti – del meno conosciuto intervento su *Venezia e la libertà d'Italia*.

Dopo l'ingloriosa 'morte' del 1797, dopo quella del 1848-1849 consumatasi nel tentativo di «un recupero di un'identità civica»¹, la città «più italiana dopo Roma»² conosce con il 1866 un'altra morte: quella politica. All'appuntamento con il passaggio storico che doveva sanare le ferite del passato, consacrarla come simbolo dell'unità nazionale, esaltare il senso di appartenenza ad una comune patria, Venezia giunge senza una *élite* all'altezza di questo compito, con una classe politica incapace di elaborare un disegno strategico per il futuro della città, pronta da subito a ripiegarsi in una dimensione meramente municipalistica, non in grado di guardare oltre i confini di quella che un tempo era stata la laguna-mondo e che in quel momento assumeva i contorni di una regione, il Veneto, dove i circuiti della politica formati dopo l'unificazione definiscono nuove gerar-

¹ Si veda M. Isnenghi, *Fine della storia*, in *Venezia. Itinerari per la storia della città*, a cura di S. Gasparri, G. Levi e P. Moro, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 406.

² I. Nievo, *Venezia e la libertà d'Italia*, in *Rivoluzione politica e rivoluzione nazionale*, a cura di M. Gorra, Udine, Istituto editoriale veneto friulano, 1994, pp. 133-156.

chie del potere e dove le classi dirigenti moderate avviano velocemente la lunga, ma anche controversa, marcia d'integrazione nello Stato nazionale.

È sorprendente verificare che di questo passaggio del 1866, così carico di significati per la storia di Venezia, non si sia colto, al di là di certa retorica risorgimentale e di qualche sforzo compiuto dalla storiografia a ridosso del centenario dell'unificazione, l'aspetto più propriamente legato alla crisi della politica. Le ragioni di questa rimozione sono molteplici, in larga parte ascrivibili alla pervasività, oltretutto alla fortuna, del *topos* letterario della 'morte di Venezia' e alle successive evoluzioni che esso ha conosciuto³. Tra i molti esiti infausti provocati dalla morte del Nievo, al ritorno dall'impresa dei Mille, Mario Isnenghi ha giustamente sottolineato anche quelli che riguardano la rappresentazione e le autorappresentazioni di Venezia e dei veneziani⁴.

Rimasta incompiuta, la lettura nieviana della 'crisi' di Venezia finì nel secondo Ottocento per uscire dalla prospettiva storico-politica delle pagine delle *Confessioni* e dello scritto su *Venezia e la libertà d'Italia*, ed entrare nella dimensione metastorica del lutto e del rimpianto per il glorioso passato. A questa particolare rielaborazione del lutto si dedicarono, con diverse sensibilità e capacità, sia le schiere dei viaggiatori impegnati, nel corso di tutto l'Ottocento fino agli albori del secolo successivo, nel *Grand Tour* della penisola, sia, come sappiamo⁵, il fior fiore dei letterati e degli intellettuali attivi in quello stesso periodo sulla scena europea: da Byron a Ruskin, da Hofmannsthal a Simmel, da Proust a Thomas Mann, per citarli in ordine sparso.

L'invasione di questa legione straniera delle arti e delle lettere intenta a strutturare il mito della Venezia decadente e cosmopolita non venne contrastata dall'altrettanto folto schieramento degli scrittori autoctoni, che si impegnarono,

³ Il tema è stato recentemente rivisitato nel volume *Venezia nella sua storia: morti e rinascite*, a cura di C. Ossola, Venezia, Marsilio, 2003.

⁴ M. Isnenghi, *Fine della storia*, cit., p. 407.

⁵ G. Romanelli, *Venezia nell'Ottocento: ritorno alla vita e nascita del mito della morte*, in *Storia della cultura veneta. Dall'età napoleonica alla prima guerra mondiale*, Vicenza, N. Pozza, 1986, pp. 749-760.

con pari dedizione, a coltivare Venezia come luogo della memoria, come città prigioniera del passato. Ci riferiamo ai vari Antonio Carlo Marin, Leopoldo Cicognara, Emanuele Antonio Cicogna, Agostino Sagredo, Samuele Romanin, Eugenio Musatti, Antonio Battistella, Giuseppe Tassini, Rinaldo Fulin e a tutta la pattuglia degli archivisti ed eruditi operanti all'Archivio dei Frari e alla Biblioteca Marciana⁶, ma anche all'intellettualità varia gravitante attorno all'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti e all'Ateneo veneto, fino ad arrivare a Pompeo Gherardo Molmenti, il personaggio che meglio d'ogni altro per oltre mezzo secolo ricoprì il ruolo di 'difensore di Venezia'⁷.

È certo che l'incontro tra le rappresentazioni fornite dagli scrittori stranieri e le riletture della storia patria avvenute esclusivamente nel segno delle più diverse 'commemorazioni' del passato ha prodotto una grave forma di 'dissociazione permanente' dalla realtà, che ha condizionato tutta la storia dell'Ottocento veneziano⁸. Gli effetti di questa dissociazione si colgono bene anche nell'atteggiamento della classe politica che dopo il 1866, incapace di cogliere la portata epocale – se rapportata alla lunga parabola della storia della Repubblica serenissima – delle prospettive apertes con l'unificazione, pensa al futuro guardando al passato.

Una classe dirigente che, salve alcune lodevoli eccezioni di cui si darà conto più avanti, vive le ultime fasi del passaggio dall'Austria all'Italia non solo come la liberazione dallo straniero occupante, ma anche come una parentesi che precede l'apertura di una lunga crisi, come un salto verso un futuro denso d'incognite.

Ora, per cogliere il significato profondo del 1866, inte-

⁶ M. Canella, *Appunti e spunti sulla storiografia veneziana dell'Ottocento* e G. Benzoni, *La storiografia*, entrambi in «Archivio veneto», CLXI (1976), pp. 72-115 e 596-612.

⁷ M. Donaglio, *Un esponente dell'élite liberale: Pompeo Momenti politico e storico di Venezia*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2004.

⁸ Cfr. G. Romanelli, *Venezia nell'Ottocento*, in *Venezia nell'Ottocento. Immagini e mito*, Catalogo della mostra, a cura di G. Pavanello e G. Romanelli, Milano, Electa, 1983, pp. 253-254.

so come fase in cui giunge a compimento la crisi politica di Venezia, credo occorra compiere due diverse operazioni: la prima quella, sin troppo scontata, di prendere le distanze dal suo passato; passaggio questo suggerito da pochi osservatori della storia veneziana⁹. Ciò significa sottolineare in maniera netta il significato simbolico del 1866 come data che segna una cesura per la storia politica del Veneto e per la storia del suo rapporto con lo Stato nazionale. È quello che Gioacchino Brognoligo evidenziò per la storia della cultura scrivendo che «non il '48 ma il '66 divide due epoche, ché la dominazione straniera fu come una cappa di piombo, la quale, se non soffocò le attività intellettuali, ne impedì la libera espansione e le costrinse in determinate direzioni»¹⁰.

La seconda è quella di invertire il punto d'osservazione sulle vicende a cavallo dell'unificazione, guardando Venezia da lontano; dalla Firenze capitale del neonato Stato unitario, in primo luogo, e secondariamente dalla terraferma veneta.

Il percorso che intendiamo seguire sarà dunque il seguente: cercheremo di definire modalità e tipologia delle relazioni che intercorrono tra centro e periferia nei mesi a ridosso dell'unificazione, mettendo in evidenza come queste dinamiche siano decisive nel condizionare su scala locale il processo di formazione del 'nuovo' sistema politico e le articolazioni territoriali del potere. I nessi tra centro e periferia si presentano, infatti, come configurazioni complesse «di cui sono protagonisti – senza gerarchie interne – soggetti, gruppi, ordinamenti e risorse»¹¹. Ricostruire questi

⁹ Si distingue in questo senso la prosa di P. Manfrin, *L'avvenire di Venezia. Studio*, Treviso, Tipografia provinciale di G. Longo, 1877.

¹⁰ G. Brognoligo, *Appunti per la storia della cultura in Italia nella seconda metà del secolo XIX*, VI, *La cultura veneta*, in «La Critica», XIX (1921), p. 35. Sempre sulle stesse pagine della rivista crociana, il Brognoligo scrisse (p. 90): «Il 1866 segna dunque, anche nella cultura, l'inizio d'un nuovo periodo, anzi d'una nuova vita; e un segno se ne può trovare pure in questo, che con quell'anno o col successivo misero fine alle cronache che da anni andavano scrivendo con quella libertà e quella completezza di notizie e osservazioni che ai giornali non erano concesse [...]».

¹¹ R. Romanelli, *La nazionalizzazione della periferia. Casi e prospettive*

nessi significa confrontarsi con il funzionamento dei meccanismi istituzionali (il sistema delle leggi e l'insieme delle magistrature) e muoversi entro due campi ben distinti, quello delimitato dai processi sociali (con le modificazioni della struttura sociale e dell'economia) e quello contrassegnato dai conflitti politici che interessano la natura, l'azione e la collocazione dei gruppi nel sistema politico e le loro strategie.

Sulla scorta di queste considerazioni punteremo quindi a delineare il profilo della classe politica veneziana, le sue diverse articolazioni interne e i suoi legami con i gruppi di potere locali e nazionali, e le trasformazioni che essa conosce lungo un percorso cronologicamente coincidente con il periodo compreso tra il 1866 e il 1890.

2. Venezia e l'Italia

Il futuro politico di Venezia 'italiana' si gioca in pochi mesi tra l'estate e l'autunno del 1866 su due fronti, quello esterno e quello interno. Mentre, infatti, l'attenzione dell'opinione pubblica era totalmente rivolta all'evoluzione delle vicende militari, proseguivano a pieno ritmo i contatti tra il Governo Ricasoli e gli esponenti dell'emigrazione veneta per definire i futuri assetti amministrativi della regione. Con il passare delle settimane il dialogo con gli esponenti del Governo assunse sempre più chiaramente il carattere di un'aperta contrattazione che riguardava tutto il personale da inserire nelle nuove strutture amministrative.

Il caso di Venezia rimaneva, poi, uno dei nodi di primaria importanza da cui dipendeva la soluzione di tutte le altre situazioni più importanti dello scacchiere regionale. Ciò risulta evidente dalla seguente missiva che Meneghini inviò a Cavalletto il 17 giugno 1866:

di studio, in «Meridiana», 1988, 4, p. 17, ma dello stesso autore si veda la raccolta di saggi *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale*, Bologna, Il Mulino, 1988.

Ieri Arnaldo [Fusinato] venne a riferirmi di aver parlato con Celestino Bianchi, che sarà il segretario generale di Ricasoli, e di aver rilevato che non si avrebbe intenzione di mandare nella Venezia un commissario regio generale per tutte le provincie, ma bensì uno per ciascuna, che vi fungesse come le funzioni di prefetto con quelle maggiori attribuzioni che sarà del caso. Presso il Ministero dell'Interno sarebbe poi costituita una Giunta dei Veneti che sarebbe consultata per tutte le disposizioni da prendersi in quelle provincie. L'idea è forse buona [...]. Ma quello che non andrebbe a' versi sarebbero i nomi di quelli da' quali s'intenderebbe costituire quella giunta e che sarebbero tolti dalla emigrazione. Io penso che gli uomini capaci di quell'ufficio s'abbiano a cercare tra sfrattati dal Veneto, ne' quali si contano p.e. un Lampertico, un Gregoretto ed altri tali¹².

La risposta del Cavalletto non si fece attendere. Due giorni più tardi l'ingegnere padovano rispondeva all'amico con un dettagliato elenco di nomi, divisi provincia per provincia, che proponeva per la costituenda Giunta consultiva, comprendenti, tra gli altri, anche quelli dei veneziani Angelo Papadopoli e Giobatta Giustinian¹³.

Cavalletto in sostanza, come confermano altre lettere risalenti a quei giorni, stava predisponendo un vero e proprio piano di occupazione dello 'spazio amministrativo' che era il vero obiettivo dei moderati veneti; un obiettivo che non poteva non creare forti divisioni al loro interno. Il gioco delle mediazioni e delle contrattazioni durò tutta la fase della guerra con l'Austria, e si prolungò fino alla nomina dei commissari regi, tra un crescendo di polemiche che portò ad una profonda frattura fra gli stessi protagonisti di questa 'trattativa' con il governo centrale: da una parte Cavalletto che per la selezione degli amministratori e del personale da inserire nei ranghi della nuova burocrazia proponeva criteri rigidi – ispirati alla conoscenza delle problematiche amministrative e, soprattutto, al 'patriottismo' dimostrato nei

¹² Cfr. *Carteggio Cavalletto-Meneghini*, raccolto e annotato da F. Seneca, Padova, Marsilio, 1967, lettera di Meneghini a Cavalletto, Firenze, 17 giugno 1866, pp. 274-275.

¹³ Ivi, lettera di Cavalletto a Meneghini e Cerato, Cremona, 19 giugno 1866, p. 279.

lunghe anni di 'preparazione' – dall'altra Meneghini più malleabile e disponibile ai compromessi con le consorzierie locali.

Il banco di prova decisivo sul quale le diverse correnti moderate si misurarono fu quello della nomina dei commissari regi. Figure del tutto simili a quella del prefetto, con la sola eccezione, come vedremo di seguito, proprio di Venezia, i commissari regi (il nome riprende quello usato nel 1860 per i funzionari inviati nelle Marche e nell'Umbria) esercitarono un ruolo chiave nei rapporti tra centro e periferia durante tutta la fase di transizione ai nuovi ordinamenti. Tuttavia, mentre nel 1860 i commissari svolsero compiti tipici da 'governo provvisorio', nel 1866 non solo si volle evitare di attribuire loro poteri di questa natura¹⁴, ma «si ebbe cura di non far nascere alcuna parvenza di organismo regionale»¹⁵.

Consequentemente a quest'indirizzo, il Governo decise di non nominare un commissario generale per tutto il Veneto, ma singoli commissari per ciascuna provincia. Questi furono nominati con regio decreto del 18 luglio, ad eccezione delle provincie di Verona e Venezia per le quali, causa la definizione delle clausole territoriali della pace con l'Austria, il decreto fu emanato addirittura il 13 ottobre.

Per Venezia la scelta cadde proprio su quel Giuseppe Pasolini¹⁶ nei confronti del quale i giudizi degli uomini dell'emigrazione non erano stati particolarmente lusinghieri. L'esito finale della vicenda confermerebbe dunque la complessità e contraddittorietà delle relazioni che Stato e società si scambiano nelle fasi decisive che precedono l'uni-

¹⁴ In una lettera del luglio 1866 Ricasoli scrisse a Celestino Bianchi: «i commissari del re non sono un governo provvisorio, ma un governo del re in forma eccezionale». *Carteggi di Bettino Ricasoli*, XXII, a cura di S. Camerani e G. Arfé, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1967, p. 297.

¹⁵ Così scrive C. Pavone nella *Prefazione a Gli archivi dei regi commissari nelle provincie del Veneto e di Mantova 1866*, I, Roma, Ministero dell'Interno, 1968, p. XII.

¹⁶ Giuseppe Pasolini (Ravenna 1815-1876), conte, fu nominato senatore nel 1860. Ministro degli Esteri nel Governo Farini dal marzo 1862 al marzo 1863, ricoprì successivamente la carica di prefetto in vari sedi, tra cui Milano e Torino.

ficazione. Da un lato, infatti, il Governo 'tratta' con i rappresentanti dei comitati dell'emigrazione, cerca di trovare un'intesa per concordare i passaggi più delicati necessari ad avviare l'attività delle nuove istituzioni amministrative, dall'altra decide d'imperio la scelta del commissario in base a logiche centralistiche e secondo una prassi tipica dell'autoritarismo liberale che tende a subordinare ogni articolazione della società alla propria sovranità giuridica¹⁷.

Nominato il 13 ottobre, Pasolini prese possesso della città solo il 20 dello stesso mese, un giorno dopo l'ingresso delle truppe italiane che aveva posto fine alle difficili trattative con i rappresentanti del Governo francese per il definitivo passaggio dei poteri¹⁸.

3. Paradossi amministrativi

Il commissario regio si trovò subito di fronte ad una situazione difficile. Nelle settimane che avevano preceduto il suo arrivo l'ordine pubblico era stato più volte turbato da disordini scoppiati tra soldati austriaci e guardia nazionale. Preoccupanti erano anche le condizioni igieniche per il diffondersi del colera, al punto che un luminare del settore come il dottor Giacinto Namias – appositamente interpellato dal governo – aveva consigliato di procrastinare la visita del re Vittorio Emanuele II, programmata per la prima settimana di novembre¹⁹.

Ma la situazione sicuramente più intricata, e quindi più difficile da gestire sul piano politico e diplomatico, era quella delle due giunte comunali. La complicata e, per molti versi, tragicomica vicenda era iniziata nel marzo del 1866 allorché il conte Pier Luigi Bembo Salomon, ultimo podestà austriaco²⁰, rassegnò le dimissioni dall'incarico in segui-

¹⁷ R. Romanelli, *Il comando impossibile*, cit., p. 9.

¹⁸ Si veda a tal proposito l'Introduzione a *Gli archivi dei regi commissari*, cit., I, pp. 3-9.

¹⁹ È quanto si apprende dalla lettera dell'inviato italiano a Venezia Ottavio Vimercati ad Emilio Visconti Venosta, 8 ottobre 1866, ivi, p. 114.

²⁰ Pier Luigi Bembo (Venezia 1823-1882) fu nominato podestà nel

to ad un violento litigio con il luogotenente imperiale e rappresentante del governo austriaco Giorgio Toggenburg. Con il Bembo, preoccupato di rifarsi una reputazione di fronte agli ambienti impegnati nella lotta per l'indipendenza²¹, diedero le dimissioni anche gli altri assessori in carica (Marcantonio Gaspari, il conte Giovanni Pietro Grimani, Luigi Visinoni, il conte Antonio Giustiniani Recanati e Giacomo Ricco).

Le autorità austriache, accettate le dimissioni, acconsentirono alla nomina di una nuova giunta che il consiglio effettuò il 29 maggio 1866. Sfidando apertamente i governanti stranieri, il consiglio indicò i nomi di Antonio Fornoni, i conti Angelo Papadopoli, Francesco Donà delle Rose, Luigi Michiel e Giacomo Ricco²², l'unico presente nella precedente giunta. Trattandosi di personalità sgradite al Governo le nomine non furono approvate e dal quel momento per cinquanta giorni a Ca' Farsetti furono contemporaneamente presenti ed operative due giunte: una, filo-austriaca, con gli assessori dimissionari guidati da Marcantonio Gaspari, l'altra, filoitaliana, che rivendicava il diritto di rappresentare la città nella fase di transizione, possibilità divenuta meno remota dopo la firma dell'armistizio di Cormons. Di fatto i due organismi lavorarono sotto lo stesso tetto, utilizzando gli stessi funzionari e gli stessi apparati, seguendo le stesse procedure amministrative.

maggio 1860. Riconfermato tre anni più tardi, si dimise nel febbraio 1866. È l'autore dell'interessante lavoro intitolato *Il Comune di Venezia nel triennio 1863, 1864, 1865*, Venezia, Prem. Stabil. Tip. di P. Naratovich, 1867.

²¹ Avanza questa ipotesi E. Franzina, *L'Unificazione*, in Id., *Venezia, Roma-Bari, Laterza*, 1986, p. 17. Secondo Sergio Barizza (*Il Comune di Venezia 1806-1946. L'istituzione, il territorio. Guida-inventario dell'archivio municipale*, Venezia, Comune di Venezia, 1982, p. 12), il contrasto sarebbe invece da far risalire alla decisione del Bembo di rendere pubblici i rendiconti dei verbali delle sedute consiliari.

²² Per sostenere l'intensa attività connessa al passaggio dei poteri, la giunta 'ombra' fu successivamente affiancata da un gruppo di collaboratori comprendente Antonio Perisotti, Antonio Berti, Alessandro Palazzi, Cesare Sacerdoti, Giovanni Battista Meduna e Marco Bisacco: S. Barizza, *Il Comune di Venezia*, cit., p. 47.

Mentre, infatti, da parte della giunta italiana erano state fornite al Ricasoli ampie rassicurazioni circa la disponibilità a trovare un *modus vivendi* tale da consentire una convivenza tra i due organismi²³, ambigua fu la posizione del governo che evidentemente, tramite i propri emissari, puntava a trovare un punto di mediazione tra le due giunte. Anche se i tentativi compiuti per giungere a una 'fusione' tra le due giunte non trovano alcun riscontro documentario, è lecito pensare che si tratti di un'ipotesi più che plausibile. Il governo centrale aveva dunque inutilmente tentato di districare una matassa che si era fatta sempre più aggrovigliata, oscillando tra il richiamo alla legalità, la ricerca di un accordo tra i due organismi e la preoccupazione di non alterare i rapporti con le potenze straniere coinvolte nelle trattative finali per la cessione del Veneto senza, tuttavia, riuscire a giungere ad alcuna soluzione.

La «disgustosa vertenza» dei due «reggimenti» comunali – come venne battezzata dalla «Gazzetta di Venezia» – riassume emblematicamente tutta la complessità e l'eccezionalità di una situazione che rese il passaggio dei poteri particolarmente lento; una lentezza esasperante che indubbiamente finì per favorire l'attendismo della gran parte della classe dirigente che aveva seguito con distacco la fine della dominazione austriaca e si preparava a scegliere le nuove alleanze su cui puntare per garantire una transizione al nuovo ordinamento senza scosse e consolidare all'interno del ceto politico il blocco moderato, emarginando le posizioni dei 'patrioti' che si erano battuti per la causa nazionale.

La partita che si gioca in queste delicate fasi si sviluppa

²³ Il 19 settembre 1866 Angelo Papadopoli scriveva a Bettino Ricasoli: «Ho la compiacenza di poterle annunciare, che gli affari del Municipio di Venezia mi fanno sperare una conclusione soddisfacente. I sei assessori eletti nel maggio passato dal Consiglio comunale di Venezia e non confermati dall'i.r. governo austriaco lasceranno funzionare tranquillamente il vigente municipio, e gli hanno anzi offerto i loro servizi non come corpo costituito, ma come individui desiderosi di cooperare al bene della loro città [...]»: *Carteggi di Bettino Ricasoli*, XXIII, a cura di S. Camerani e G. Arfé, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1968, p. 431, lettera di Angelo Papadopoli a Bettino Ricasoli, 19 settembre [1866].

su due piani apparentemente distinti ma in realtà fortemente intrecciati: quello istituzionale e quello politico. Dietro i passaggi formali e i riti ufficiali imposti dall'urgenza della situazione e dalla necessità di sanzionare sul piano simbolico i valori fondanti della nazione italiana si combatte una battaglia politica che ha come posta in gioco il futuro assetto del potere cittadino. Collocandosi nel mezzo di queste dinamiche l'azione del commissario regio rappresentò un punto d'osservazione particolarmente importante per ricostruire questi passaggi. Vediamo dunque più da vicino come si svolsero quelle convulse giornate dell'autunno 1866.

4. *Le istituzioni dello Stato unitario*

Il senatore Giuseppe Pasolini arrivò in città la sera del 20 ottobre. Partito in mattinata con un treno speciale da Imola, era giunto fino alla stazione di Pontelagoscuro dove, accolto da una piccola folla, vi era ad attenderlo una carrozza. Di lì, attraversato il Po, era partito alla volta di Venezia. L'ingresso nella città avvenne quasi in incognito.

La gondola che lo portava alla sua residenza «percorse silenziosa il Canal Grande»²⁴ e si fermò davanti a palazzo Corner che fino a poche ore prima era stata l'elegante residenza dei governatori austriaci. Dell'antico splendore il rappresentante dello Stato italiano trovò ben poco. Gli austriaci avevano, infatti, spogliato il palazzo di ogni arredo, lasciandolo disadorno e inospitale.

Ci volle qualche giorno prima che il commissario regio potesse disporre di un comodo appartamento ed allestire il suo quartier generale. Ma non vi era tempo da perdere, le scadenze incombevano: il 21 ottobre cominciarono le prime consultazioni con il ricevimento dei rappresentanti dei pochi organismi ancora nel pieno delle loro funzioni consegnati dagli austriaci. Si trattava di pochi uffici²⁵, di una

²⁴ G. Pasolini, *Memorie raccolte da suo figlio Pietro Desiderio*, Imola, Galeati, 1880, p. 436.

²⁵ Pasolini ricevette il conte Luigi Michiel, al quale era stato affidato il

struttura amministrativa che, come confermano fonti insospettabili per il loro collaborazionismo, presentava carenze gravissime con impiegati da tempo non retribuiti²⁶.

Nello stesso giorno Pasolini si presentò ai veneziani con un proclama affisso ai muri della città, nel quale esaltava il significato della missione della dinastia sabauda («m'invia quel Re la cui vita fu consacrata alla indipendenza nazionale, e il cui valore sui campi di battaglia non ha pari che nella sua lealtà») e tributava un omaggio all'unicità veneziana («vengo in una Città a niun'altra seconda nel mondo per memorandi fasti di armi, di politica, di scienza, di commerci, di arti»).

Il 22 ottobre, con la convocazione del plebiscito, si realizzava il primo importante passaggio di un ciclo comprendente il rinnovo delle rappresentanze comunali e provinciali e le elezioni politiche, con il quale il governo centrale dava un impulso decisivo alla formazione del sistema politico e alla selezione del ceto politico. A favore dei sì si espressero tutti i protagonisti della vita politica cittadina, compreso il discusso patriarca Trevisanato, quotidianamente attaccato per le posizioni filoaustriche che aveva fino all'ultimo mantenuto. Le operazioni di voto si svolsero in un clima di grande animazione – cortei percorrevano le strade cittadine esibendo coccarde tricolori – ma senza alcun incidente. Come in tutte le altre province venete²⁷, e come avevano

governo della città dopo l'entrata delle truppe italiane, in rappresentanza del Municipio, e le rappresentanze della delegazione provinciale e del Commissariato distrettuale. Tutti gli altri uffici, eccetto i Tribunali, erano stati abbandonati nelle concitate fasi della partenza delle truppe austriache dalla città: ivi, p. 437.

²⁶ Una panoramica della situazione si trova nello scritto, opera collettiva degli ultimi amministratori del periodo austriaco come il Grimani, il Gaspari, il Visinoni e il Recanati, intitolato *Il Comune di Venezia negli ultimi otto mesi della dominazione austriaca: relazione e documenti*, Venezia, Tipografia del Commercio, 1867.

²⁷ Sul dibattito che aveva preceduto il plebiscito e sullo svolgimento dello stesso, C. Ghisalberti, *Aspetti di vita pubblica ed amministrativa nel Veneto intorno al 1866*, in *Atti del convegno di studi risorgimentali nel centenario dell'unione del Veneto al Regno d'Italia, Vicenza 8-10 giugno 1966*, Vicenza, Comune di Vicenza, 1969, pp. 35-37.

previsto tutti gli osservatori stranieri presenti in quei giorni²⁸, anche a Venezia il risultato fu scontato: i veneziani che si recarono a votare furono 34.126 (sui 34.601 aventi diritto), si espressero a favore in 34.004 (con soli 7 voti contrari e 115 nulli)²⁹. La proclamazione dei risultati generali dei plebisciti delle province venete avvenne il 27 ottobre con il discorso pronunciato dal grande verone di palazzo ducale dal giurista vicentino Sebastiano Tecchio, già presidente del Comitato veneto centrale dell'emigrazione.

Chiusa la fase delle celebrazioni, il commissario cominciò a dedicarsi al riassetto delle istituzioni locali. Procedendo con analoga rapidità ma soprattutto guidato da una grande prudenza, il 29 ottobre Pasolini nominò il conte Giambattista Giustinian alla guida della giunta 'ombra' già operante da marzo.

Il profilo di questo patrizio cinquantenne corrispondeva alla perfezione alle esigenze politiche del momento. «Liberal temperato di non grande levatura», gradito ai 'patrioti', Giustinian poteva vantare tra le sue benemerenze l'amicizia con Manin, la partecipazione all'Assemblea rivoluzionaria del 1848-1849 e l'impegno nelle fila dell'emigrazione, prima a Torino e poi dal 1859 a Firenze. La sua nomina, da tempo decisa dallo stesso Ricasoli³⁰, corrispondeva, come vedremo più avanti, ad una 'investitura' per le prime elezioni amministrative che si sarebbero tenute nel mese di dicembre.

Il 30 novembre il commissario regio provvedeva alla nomina della nuova congregazione provinciale³¹ con un in-

²⁸ Cfr., ad esempio, il parere del giornalista francese A. Dubarry, *Deux mois de l'histoire de Venise: 1866*, Paris, E. Dentu, 1869, p. 33.

²⁹ G. Pasolini, *Memorie*, cit., p. 440.

³⁰ Nelle memorie di Genova Giovanni Thaon di Revel, *La cessione del Veneto. Ricordi di un commissario regio militare*, Firenze, F. Lumachi, 1906, p. 63, si legge che «il conte Giovanni Battista Giustinian, patrizio veneto, emigrato, degno di ogni considerazione e rispetto aveva influenza sul barone Ricasoli» e che da questi era già stato assicurato «di essere nominato podestà o sindaco di Venezia».

³¹ Con il termine di congregazione provinciale si fa qui riferimento ai corpi elettivi amministrativi del Lombardo-Veneto presieduti dai delegati. I membri erano nominati dai comuni con distinzione tra deputati no-

tervento che in questo caso fu più radicale. Tutti i membri della Congregazione, ampiamente compromessi con il vecchio regime, furono infatti sostituiti. Al posto dei vari Marc'Antonio Grimani (deputato dei nobili), Girolamo Venanzio, Venceslao Martinengo, Giovanni Conti, Pietro Zen (deputati dei non nobili), Alvise IV Pietro Mocenigo (deputato della città di Venezia), furono nominati Alessandro Blumenthal, Ferdinando Callegari, Domenico Dall'Acqua, Girolamo Costantini, Francesco Fabris, il principe Giuseppe Giovanelli, Isacco Pesaro Maurogonato e il conte Luigi Revedin³².

Anche in questo caso è possibile notare come la selezione del ceto politico operata dal commissario porti alla ribalta nomi destinati ad occupare per lungo tempo le cronache della vita politica cittadina ai più diversi livelli. Appare inoltre chiara, dopo questi primi interventi che ridefinirono il profilo delle élites cittadine impegnate nelle due istituzioni rappresentative più importanti (comune e congregazione, ovvero l'organismo che di lì a qualche mese si sarebbe trasformata nella provincia), la filosofia di fondo che aveva ispirato l'azione del commissario regio: l'obiettivo prioritario – che come sappiamo corrispondeva ad un preciso *input* impartito dai vertici governativi³³ – era quello di garantire un passaggio ai nuovi ordinamenti il più possibile indolore e nel segno della continuità.

Ciò comportò, nonostante gli ampi poteri conferiti ai commissari regi³⁴, l'adozione di una linea 'morbida' rispetto

bili e non nobili, distinzione questa che fu eliminata con l'entrata in vigore dell'art. 89 del regio decreto 1° agosto 1866, n. 3130.

³² Sull'attività di questa istituzione i giudizi del commissario furono molto positivi, come si deduce da un passaggio della relazione riprodotta in *Gli archivi dei regi commissari*, cit., II, p. 250.

³³ Cfr. R. Vergani, *Guerra e dopoguerra nel Veneto del '66. Note di ricerca*, in «Archivio veneto», LXXXIX (1970), pp. 43-44. Tra i documenti governativi più significativi esemplare risulta, per la quantità di eccezioni che vengono «suggerite» nell'applicazione delle direttive per l'epurazione dei funzionari, la circolare riservata inviata da Ricasoli ai commissari regi il 3 agosto 1866 (il testo è riprodotto in *Gli archivi dei regi commissari*, cit., II, pp. 32-37).

³⁴ *Gli archivi dei regi commissari*, cit., I, p. 15, nota 2. Il decreto istitu-

al problema delle epurazioni che alla fine colpì solo i consiglieri di luogotenenza, i consiglieri e i commissari superiori di polizia di cui fu decretata la cessazione da ogni ufficio.

5. Tra poesia e prosa: il futuro di Venezia

L'azione condotta dal commissario regio nelle prime settimane dopo il suo insediamento si sviluppò in parallelo con il dibattito promosso dalle élites locali sulla grave crisi economica in cui versava la città di Venezia.

L'antico splendore era ormai offuscato dai segni della decadenza economica e commerciale³⁵. Un pezzo dopo l'altro tutti i capisaldi del sistema produttivo veneziano erano entrati in crisi: l'arsenale, messo in ginocchio dalla politica di smobilitazione attuata dagli austriaci, la zecca, le manifatture dei tabacchi. La frattura commerciale consumatasi negli anni della dominazione austriaca con la terraferma³⁶ contribuiva, inoltre, ad accentuare la gravità di questa situazione.

Timori, aspettative e speranze sul ruolo della città nel contesto regionale ed extraregionale, sul suo risanamento e rilancio economico, sull'ammodernamento del porto e dei principali servizi cittadini³⁷ occuparono uno spazio consistente nella vasta pubblicistica che uscì in quei mesi. Le tri-

tivo dei commissari regi attribuiva a questi ultimi tre poteri di notevole importanza: la sospensione dall'ufficio con la privazione dello stipendio di qualsiasi funzionario pubblico, lo scioglimento dei consigli comunali e la rimozione dalle cariche comunali e provinciali di qualsiasi membro appartenente a queste istituzioni.

³⁵ Tra i migliori lavori coevi dedicati alla decadenza commerciale di Venezia si veda E. Morpurgo, *Saggi statistici ed economici sul Veneto*, Padova, Prosperi, 1868.

³⁶ Su questo punto, S. Lanaro, *Genealogia di un modello*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità ad oggi. Il Veneto*, a cura di S. Lanaro, Torino, Einaudi, 1984, pp. 16-17.

³⁷ Sottolinea il significato di questo dibattito sul destino della città e sull'inizio di «un nuovo ciclo» della sua storia G. Romanelli, *Venezia Ottocento. Materiali per una storia architettonica e urbanistica della città nel secolo XIX*, Roma, Officina, 1977, p. 143.

bune più importanti sulle quali si sviluppò questo dibattito³⁸, che impegnò giornalisti, politici ed imprenditori, furono i giornali e le riviste³⁹; il nocciolo di gran parte dei ragionamenti sul futuro di Venezia ruotava attorno al problema del rilancio commerciale e quindi in primo luogo al problema di ridare competitività al porto nei confronti di quello triestino. Ciò significava ricollocare Venezia all'interno di un nuovo sistema di collegamenti logistici e ferroviari.

Inevitabilmente le preoccupazioni per il futuro economico della città s'intrecciarono – spesso sovrapponendosi – con quelle riguardanti il futuro politico e l'ingresso nei nuovi ordinamenti amministrativi. Sia prima dell'arrivo del commissario regio sia durante i mesi del suo lavoro, gli stessi protagonisti che abbiamo visto impegnati nel tentativo di individuare le soluzioni capaci di bloccare il declino economico della città si tuffarono anche nella discussione politica.

Colpisce, in primo luogo, il netto cambio di registro che caratterizzò molti degli interventi ancora una volta ospitati su giornali e riviste. Mentre lo spettro della decadenza economica spinse le élites cittadine ad uno sforzo innovativo per immaginare nuovi scenari di sviluppo e creare le condizioni per il risanamento economico lungo la triplice direttrice commerciale, industriale e turistico-culturale, per quanto attiene la sfera della politica prevalse nettamente lo sforzo di consolidare una lettura moderata dell'unificazione, garantendo una transizione indolore al nuovo assetto istituzionale.

Interprete di questa linea fu soprattutto la rinnovata

³⁸ Per una panoramica riguardante in particolare i temi economici si rimanda a G.L. Fontana, *Patria veneta e Stato italiano dopo l'Unità: problemi di identità e di integrazione*, in *Storia della cultura veneta*, cit., pp. 568-577.

³⁹ Tra i quali un posto di primo piano fu occupato dal moderato «La Gazzetta di Venezia» e dalla rivista «Il Veneto» dei giovani Luigi Luzzati ed Enrico Castelnuovo. Sulla prima si segnalano gli articoli del 12, 13, 19, 20, 26 ottobre, 13 e 28 novembre, 6 dicembre 1866, mentre per quanto riguarda «Il Veneto» si veda l'articolo di P.V., *L'avvenire economico di Venezia*, del 14 marzo 1866.

«Gazzetta di Venezia». Con il passare delle settimane il 'discorso' moderato sui futuri assetti politici ed amministrativi della regione – è esplicita in questa fase l'intenzione della «Gazzetta» di porsi come portavoce di tutti i moderati veneti – e della città si fece sempre più articolato e preciso. Vi era la percezione che si stava aprendo un'epoca nuova e vi era anche la consapevolezza del ruolo che i veneti dovevano giocare in questo processo.

L'obiettivo primario era insomma quello di una 'transizione dolce' che non alterasse gli antichi equilibri su cui, attraverso complesse combinazioni, sul piano economico si erano consolidati i rapporti tra i ceti aristocratici e quelli della borghesia emergente per il controllo dell'economia regionale⁴⁰ e su quello politico le intese faticosamente raggiunte negli anni dell'emigrazione politica e della lotta contro gli austriaci sui futuri assetti di potere da raggiungere nelle nuove istituzioni.

Ma si chiedeva in termini ancor più espliciti la salvaguardia di quel prezioso patrimonio rappresentato dall'amministrazione asburgica. Fu ancora una volta la «Gazzetta di Venezia» a precisare i termini di quest'ulteriore richiesta con un articolo pubblicato il 15 ottobre 1866 nel quale – rifacendosi alla più recente in ordine di tempo esperienza di trapasso dei poteri e d'unificazione legislativa, cioè quella della Lombardia – si affermò:

È notorio che l'errore capitale che condusse l'amministrazione italiana ad un risultato così infelice, quale ce lo dipingono tutti i giornali e la voce pubblica, fu quello di sopprimere senz'altro tutte le leggi e le istituzioni amministrative, che funzionavano da tanti anni negli Stati annessi, e d'introdurre da per tutto il sistema di amministrazione piemontese [...]. Il Ministero che reggeva il Piemonte all'epoca delle annessioni non ebbe in mente quest'ovvio principio; applicò le leggi d'un piccolo Stato ad una Monarchia grandiosa; l'evidenza gli sfuggì di mano e affaticandosi la vista per veder tutto come vedeva in Piemonte, divenne cie-

⁴⁰ Su questi temi si veda il lavoro di P. Lanaro, *I mercati della Repubblica veneta. Economie cittadine e Stato territoriale (secoli XV-XVIII)*, Venezia, Marsilio, 1999.

co e non vide più nulla. La quantità degli amministrati schiacciò gli amministratori [...]. La via più ovvia, che di doveva tenere era quella di distruggere pure i sistemi adottati dai piccoli Stati, che dovevano avere gli stessi, e certo maggiori difetti, del sistema piemontese.

E si lanciò un ammonimento assai preciso:

Il Veneto, specialmente in alcune parti del pubblico servizio, ha un'amministrazione eccellente. Andiamo dunque adagio, assai adagio nel demolire il di lui sistema amministrativo; studiamolo bene, osserviamo sapientemente come funziona la di lui macchina, e a poco a poco ci persuaderemo della convenienza di studiarlo ancora, e poscia ci indurremo ad applicare varie delle sue regole amministrative nelle altre provincie [...]. Il Governo dee lasciare per ora le cose come sono; dee chiamare a Firenze uomini esperti in tutti i rami d'amministrazione, ed aggiungere ad essi altrettanti uomini esperti nel sistema colà vigente, affinché, dai reciproci studi, sorga un tutto omogeneo e perfetto⁴¹.

6. La costruzione dello spazio pubblico e la selezione delle classi dirigenti

Con queste premesse la costruzione dello 'spazio pubblico'⁴² entrava dunque nelle sue fasi decisive. A testimonianza di quanto forte fu la produzione di 'opinioni' e di 'culture' che doveva preparare i passaggi più delicati dell'unificazione vi è la proliferazione di una pubblicistica che tratteggiava i profili dei futuri consiglieri comunali e dei deputati da eleggere nelle prime consultazioni elettorali.

Il loro *identikit* doveva corrispondere a quello di una persona dotata «di cognizioni utili ed atta ad applicarle su vasta scala, ligia allo statuto ed indipendente dallo straniero e dai preti, nemico delle ciarle ed amica dei fatti», «desideroso di riforme possibili, gradualità, effettuabili coi mezzi che

⁴¹ Articolo non firmato ne «La Gazzetta di Venezia», 15 ottobre 1866.

⁴² Sull'uso di questo concetto cfr. la raccolta di saggi *Pouvoir et légitimité. Figures de l'espace public*, a cura di A. Cottureau e P. Ladrière, Paris, Editions de l'École des hautes études en sciences sociales, 1992.

si hanno in potere e perciò né abborrente dalle novità, né infatuato d'utopistiche riforme»⁴³.

Circa, invece, la composizione dei consigli, la stessa «Gazzetta di Venezia» fu prodiga di consigli. Innanzitutto suggerì di escludere tanto i benemeriti del cessato regime quanto gli oppositori costituzionali e i «fanatici religiosi», auspicò inoltre di puntare ad eleggere consessi ben assortiti, dove potessero trovare posto possidenti, commercianti, banchieri, ingegneri, avvocati, medici, professori; l'elettore non dovrà dimenticare che a parità di circostanze «non poca parte della dignità e dell'autorità di un uomo è dovuta alla sua posizione economica e sociale»⁴⁴.

Il lavoro di definizione della fisionomia-tipo dell'uomo pubblico moderato proseguì incessantemente nelle settimane che precedettero le prime consultazioni politiche fissate per il 25 novembre 1866. Uno sguardo panoramico agli eletti in queste prime due tornate consente di verificare la pervasività e la forza di questo tipo di costruzione retorica. Non solo vi fu una schiacciante vittoria dei moderati in tutti i collegi, ma è possibile sottolineare anche un secondo aspetto significativo di questa fase di formazione del sistema politico: il basso tasso di ricambio del personale politico, con la piccola borghesia e quella delle professioni che – tranne qualche rara eccezione – rimase sostanzialmente ai margini delle zone del potere e finì per irrobustire i germi di una cultura democratica, radicale e socialista. Il sistema politico prese dunque corpo attorno a due figure prevalenti: quella dell'«austriacante riciclato» e quella del notevole della generazione del '48.

Queste prime valutazioni vengono ulteriormente confermate seguendo altri due passaggi che interessano direttamente la selezione del ceto politico: le nomine senatoriali e le prime elezioni amministrative.

Per quanto attiene invece l'andamento delle prime ele-

⁴³ *Elezioni politiche*, in «Giornale di Padova», 15 novembre 1866, citato in G.L. Fontana, *Patria veneta e Stato italiano dopo l'Unità*, cit., p. 580.

⁴⁴ Articolo non firmato ne «La Gazzetta di Venezia», 22 novembre 1866.

zioni amministrative, la mancanza di ricerche sulla storia amministrativa locale rende assai problematico la ricostruzione di un quadro generale e la stessa l'analisi dei risultati. Ci limiteremo pertanto ad alcune riflessioni centrate soprattutto sul profilo del ceto politico che emerge in queste due consultazioni, entrambe convocate per il 23 dicembre. Il rinnovo del consiglio comunale fu deciso da appena 1.525 elettori sui 4.033 iscritti⁴⁵.

Ciò che invece interessa a noi evidenziare è, anche in questo caso, l'assenza di un reale ricambio del ceto politico che si afferma in questa tornata elettorale. La composizione della giunta che si insedia a Ca' Farsetti ne è la fedele riprova. Guidata dal sindaco Giovanni Battista Giustinian, essa risulta in larga parte composta da un personale già presente con vari incarichi nello 'spazio amministrativo' formatosi negli anni a cavallo del trapasso di regime. Affiancarono il sindaco gli assessori Antonio Marini, Carlo Balbi Velier, Alessandro Marcello, Roberto Boldù, Antonio Fornoni, Antonio De Reali, Nicola Papadopoli ed Elia Vivante.

Si chiudeva così definitivamente la 'lunga transizione' di Venezia dal regime asburgico a quello italiano. Un anno e mezzo dopo l'arrivo del commissario regio il sistema politico veneziano aveva assunto una sua precisa fisionomia. L'attenta regia di Pasolini e le mediazioni interne ai diversi gruppi di potere locali avevano portato ad una schiacciante affermazione del personale politico moderato nelle nuove istituzioni e nelle prime consultazioni elettorali.

7. L'anomalia veneziana: un sistema politico bloccato

Qui emerge una prima anomalia del caso veneziano rispetto al quadro regionale. Come abbiamo cercato di evidenziare, dietro a questi risultati vi era la realtà di un

⁴⁵ Per i dati si veda E. Franzina, *L'unificazione*, cit., p. 55 e *Gli archivi dei regi commissari*, cit., p. 53. Cifre discordanti vengono fornite da S. Barizza, *Il Comune di Venezia*, cit., p. 49, il quale indica in 4.133 il numero degli iscritti.

fronte moderato percorso da ampie fratture e privo di un vero leader – il giovane Luzzatti non sembra occuparsi troppo in questa fase delle vicende locali, il centro dei suoi interessi è Milano, dove trascorse gran parte del suo tempo fino al 1867, quando si trasferì a Padova per iniziare l'insegnamento di diritto costituzionale⁴⁶ – o di un gruppo in grado di condizionare le scelte decisive e di imporre una precisa strategia di sviluppo.

Questa situazione partorì un sistema politico bloccato, incapace di procedere ad un seppur graduale ricambio del ceto politico. L'assenza di figure di grande rilievo ebbe come conseguenza anche l'isolamento dai gruppi di comando del moderatismo veneto, che ebbero le loro basi operative a Padova e Vicenza. Sul piano dell'elaborazione teorica, la cultura politica espressa nei primi decenni postunitari dai moderati veneziani risultò impregnata di un conservatorismo che rese meno agevole – rispetto alle sofisticate sintesi elaborate dal moderatismo riformatore, statalista e autoritario della classe politica padovana e vicentina – il confronto con le dinamiche della modernizzazione e soprattutto rese vano il tentativo di non perdere il treno delle grandi trasformazioni economiche che negli anni Settanta e Ottanta cambiarono il volto dell'economia veneta. Insomma, appare chiaro che l'impoverimento economico produsse anche un impoverimento della vita politica.

L'incapacità dei gruppi dirigenti veneziani di pensare ad un progetto alternativo a quello di uno sviluppo di tipo 'neo-insulare', che invece si fece strada nel dibattito dopo l'unificazione⁴⁷, ne fu un ulteriore riprova.

⁴⁶ La lacuna derivante dall'assenza di una vera biografia del Luzzatti è in parte rimediabile attraverso la consultazione dei due volumi delle *Memorie*. Per le notizie sopra riportate si veda in particolare L. Luzzatti, *Memorie autobiografiche e carteggi*, I, 1841-1876, Bologna, Zanichelli, 1931, pp. 133 ss. L'unico impegno diretto del Luzzatti sulla scena politica veneziana fu il tentativo compiuto nel luglio 1866 di fondare un giornale con l'obiettivo di «impedire» la dispersione delle forze moderate: ivi, p. 220.

⁴⁷ Cfr. E. Franzina, *Venezia*, cit., p. 29. Sulla rinascita di un disegno di sviluppo di tipo neo-insulare si vedano le interessanti osservazioni di W. Dorigo, *Venezia e il Veneto*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità ad oggi. Il Veneto*, cit., p. 1047.

All'interno di questo quadro si possono poi segnalare l'emergere di altri due elementi caratteristici del sistema politico veneziano, destinati a consolidarsi nel tempo. Anzitutto, l'instabilità amministrativa. Le divisioni e la debolezza interne al fronte moderato produssero una forte instabilità che ebbe il suo epicentro nel Comune. Sin dalla prima giunta eletta attraverso il voto popolare, lo spazio amministrativo fu, infatti, caratterizzato da ripetute crisi municipali e dal ricorso ai commissari governativi. Al contrario i collegi elettorali – lo spazio politico per eccellenza – furono, almeno fino alla fine degli anni Settanta, caratterizzati da una sostanziale stabilità.

Il secondo elemento, che qui possiamo solo accennare, è determinato dalla precoce formazione di una cultura politica progressista. Venezia è l'unica città del Veneto dove sin dall'unificazione si sedimenta una cultura di questo genere.

8. Comune e collegi elettorali: instabilità amministrativa e stabilità politica

Ci vollero alcuni anni, ed ulteriori sforzi organizzativi, prima che la cultura politica progressista producesse risultati significativi sul piano elettorale. La scena politica presentava un quadro sostanzialmente immutato rispetto a quello descritto in precedenza, con un ulteriore rafforzamento dell'egemonia moderata nei collegi elettorali e un aumento dell'instabilità per quanto riguardava gli equilibri amministrativi.

Concentriamoci, dunque, su questo secondo aspetto. La giunta Giustinian era nata come punto d'equilibrio più avanzato per garantire un trapasso meno traumatico possibile dal vecchio ordinamento austriaco al nuovo dell'Italia unita. Il sindaco, che vantava un *pedigree* in grado di tranquillizzare anche i settori più moderati della città, si trovò sin da subito al centro di continui attacchi. Accusata dapprima di presunti favoritismi per l'appalto dello scavo dei rii, l'amministrazione comunale entrò in crisi nell'agosto del 1868 sulla questione dell'allargamento della pianta or-

ganica che alcuni settori moderati, pilotati dalla «Gazzetta», avversavano⁴⁸.

Il Ministero dell'Interno decise quindi per lo scioglimento del consiglio⁴⁹ e a reggere le sorti dell'amministrazione fu nominato un commissario governativo, l'ex braccio destro di Pasolini, Ferdinando Laurin, alto funzionario prefettizio che guidò il Comune fino alle elezioni del novembre 1868⁵⁰. Le consultazioni rafforzarono nettamente la componente moderata⁵¹ e portarono a capo dell'amministrazione comunale il principe Giuseppe Giovanelli. Anche questa nuova giunta non ebbe lunga vita. Nel settembre del 1870 il sindaco diede le dimissioni. Per un biennio circa il consiglio comunale non riuscì più ad esprimere delle maggioranze stabili e pertanto sia Giovanelli sia Antonio Fornoni furono chiamati, in qualità di assessori anziani, a ricoprire il ruolo di facenti funzioni di sindaco⁵². Nel marzo del 1872 Fornoni ottenne la nomina regia a sindaco, riuscendo a completare il suo mandato fino alla scadenza prevista per il mese di settembre del 1875⁵³.

Fu questo uno dei rari periodi contrassegnati da una

⁴⁸ S. Barizza, *Il Comune di Venezia*, cit., p. 21, nota 25.

⁴⁹ Su questo passaggio, N. Randeraad, *Autorità in cerca di autonomia. I prefetti nell'Italia liberale*, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1997, pp. 113-114.

⁵⁰ Sul suo operato, che scagionava il Giustinian dalle accuse più gravi, cfr. *Relazione fatta al Consiglio comunale di Venezia dal regio delegato straordinario nella seduta del 10 dicembre 1868*, Venezia, Stabilimento tipografico di G. Antonelli, 1868.

⁵¹ L'elenco dei 60 consiglieri eletti si trova in S. Barizza, *Il Comune di Venezia*, cit., pp. 50-51. Ad una prima lettura colpiscono due dati: il fatto che solo 8 non fossero stati eletti nella lista sostenuta dalla «Gazzetta» e che la stragrande maggioranza degli eletti risultasse appartenere al ceto possidente. Il carattere fortemente elitario di questa rappresentanza si può far risalire anche alle basse percentuali dei votanti, che agli inizi degli anni Settanta si attestarono attorno al 32 per cento, con una media nazionale del 39 per cento (E. Franzina, *L'unificazione*, cit., p. 101), per salire sensibilmente negli anni successivi. Sergio Barizza (*Il Comune di Venezia*, cit., p. 13) ha calcolato che complessivamente la media del decennio 1871-1880 si attestò al 37 per cento degli aventi diritto.

⁵² *Rendiconto morale della giunta municipale di Venezia da ottobre 1870 a tutto il 1871*, Venezia, dalla Tip. Municipale di G. Longo, 1872.

⁵³ *Rendiconto del biennio 1874-75*, Venezia, Tip. Istituto Coletti, 1876.

certa stabilità amministrativa, seguito subito da un altro biennio in cui si dovette di nuovo ricorrere ad un facente funzioni, scelto in questo caso nella persona del conte Francesco Donà Delle Rose. Tra il 1877 e il 1878 a questi succedette – dapprima come assessore anziano, quindi in qualità di sindaco – di nuovo il Giustinian, seguito dal conte Dante Serego degli Allighieri, il quale prima resse il Comune come facente funzioni dal settembre fino al dicembre 1879, momento in cui ottenne la nomina che gli consentì di restare in carica fino al settembre 1881.

A quel punto si aprì di nuovo una fase di grande confusione e rissosità tra i gruppi moderati. Dante Serego degli Allighieri tornò a svolgere il ruolo di facente funzioni (fino al settembre 1882) quando rassegnò le dimissioni che portarono al secondo scioglimento del Comune e al conseguente commissariamento, questa volta affidato a Carlo Astengo, un ispettore del Ministero dell'Interno con all'attivo altre esperienze come regio delegato straordinario in capoluoghi importanti come Bari e Genova⁵⁴.

Di fronte a questa situazione il prefetto Giovanni Mussi lavorò per trovare un'intesa tra i progressisti e i liberali moderati che limitasse il peso – fattosi sempre più crescente a partire dai primi anni Settanta⁵⁵ – dei cattolici. L'operazione riuscì e il prefetto scrisse al ministro: «si raggiunse lo scopo per cui le elezioni erano state indette, e cioè furono esclusi tutti i capi clericali, riducendo questo partito ad es-

⁵⁴ C. Astengo, *Relazione del regio delegato straordinario al consiglio comunale di Venezia, letta nella seduta d'insediamento del 21 febbraio 1883*, Venezia, Stabilimento Antonelli, 1883.

⁵⁵ Come si rileva da questo rapporto del sindaco Fornoni, scritto dopo le elezioni parziali svoltesi nel luglio del 1872: «Anche a Venezia vi fu lotta fra il partito chiesastico da una parte e dall'altra il partito liberale più o meno progressista. Al primo si congiunsero alcuni moderati ultra-conservatori, il secondo si costituisce delle diverse gradazioni del partito moderato-liberale. Nel partito chiesastico ed ultra-conservatore vi serpeggiava qualche esagerazione [...] nel partito progressista non havvi fra gli eletti un solo che appartenga al radicalismo, e la loro inclinazione in genere propende all'ordine e alla conservazione [...]». Citato in S. Barizza, *Il Comune di Venezia*, cit., p. 21.

sere nel consiglio una piccola minoranza»⁵⁶. Serego venne nominato sindaco nell'aprile del 1883; riconfermato nel settembre del 1885 si dimise nel giugno del 1888.

Con l'ingresso in campo del successore, il conte Lorenzo Tiepolo, nominato sindaco nel novembre del 1888, iniziò una fase nuova della storia amministrativa e politica della città. Le elezioni del novembre 1889 – le prime con l'allargamento del suffragio, fortemente avversato dalla «Gazzetta», che ironizzò sul fatto che la prima volta anche gli analfabeti potevano recarsi a votare⁵⁷, e l'elezione diretta del sindaco da parte del consiglio comunale – modificarono notevolmente la geografia politica del Comune⁵⁸.

La svolta nacque dall'accordo tra una parte dei moderati e i progressisti e portò alla ribalta in entrambi gli schieramenti una serie di personaggi che avrebbero esercitato un ruolo di primo piano nella vita politica cittadina per molti anni. Tra i progressisti, che conquistarono la maggioranza del consiglio, troviamo i nomi di Riccardo Selvatico, Giovanni Castellani, Sebastiano Tecchio, Giovanni Bordiga, Cesare Musatti, Michelangelo Guggenheim; tra i moderati, accanto a vecchi notabili quali Antonio Fornoni, Angelo Minich, Nicola Papadopoli, Paulo Fambri, si impose la figura di Pompeo Gherardo Molmenti.

Il difficile equilibrio tra le due componenti fu trovato attorno ad un programma che tra i punti qualificanti prevedeva l'impegno di ridurre per le classi più deboli la pres-

⁵⁶ N. Randeraad, *Autorità in cerca di autonomia*, cit., p. 116.

⁵⁷ Si veda l'articolo dell'8 novembre 1889 pubblicato da S. Barizza, *Il Comune di Venezia*, cit., p. 24, nota 42. Rispetto alle ultime elezioni amministrative generali il numero degli iscritti alle liste passò dai 7.174 del 1883 agli 11.350 del 1889. Crebbe anche il nucleo dei votanti (5.273), che superò il 50 per cento.

⁵⁸ Il solo elenco dei 60 eletti basterebbe a confermare il tasso di ricambio del ceto politico toccato con questa consultazione. Il riferimento, poi, delle loro professioni conferma il profondo cambiamento intervenuto nella composizione sociale degli eletti. Accanto alle tradizionali figure dei possidenti e dei commercianti che avevano fino ad allora dominato la scena consiliare, compaiono molte figure delle cosiddette professioni liberali (avvocati, medici, ingegneri, pubblicisti, artisti). Per la prima volta entrò nel consiglio un operaio: si trattò di Bellemo Cinildo.

sione tributaria e di avviare un piano di edilizia popolare. Tiepolo riuscì a rimanere in sella fino a quando fu in grado di tenere unito il fronte moderato che si era presentato alle elezioni diviso tra la lista dell'Associazione costituzionale Camillo Cavour e quella del Comitato elettorale conservatore sostenuto anche dai cattolici. Le dimissioni dell'assessore Minich, arrivate nel novembre 1889⁵⁹, furono il segnale che la tregua all'interno del partito moderato era saltata. Tiepolo ne prese atto e, il 6 aprile 1890, si dimise aprendo così la strada, attraverso un complesso gioco di alleanze, alla nascita della giunta guidata da Riccardo Selvatico⁶⁰. Questi, già assessore nella precedente amministrazione, riuscì a restare al governo della città, passando per lo scoglio di alcune elezioni e contando sempre su maggioranze risicate, per un quinquennio, fino alla fine del mandato arrivato nell'agosto del 1895.

Con quest'esperienza Venezia anticipava la stagione delle giunte bloccarde che si affermarono nel resto del Veneto un decennio più tardi⁶¹ e recuperava un nuovo ruolo nel contesto politico regionale.

Ma soprattutto Venezia si scopriva laboratorio politico di interesse nazionale, dove vennero sperimentate quelle formule politiche che caratterizzarono la politica in età giolittiana. La fine dell'esperienza Selvatico sancì l'inizio dell'era Grimani che consacrò le alleanze clerico-moderate.

⁵⁹ Si veda il testo della lettera in S. Barizza, *Il Comune di Venezia*, cit., p. 24, nota 45.

⁶⁰ Su di lui, *Venezia nell'età di Riccardo Selvatico*, a cura di T. Agostini, Venezia, Ateneo veneto, 2004.

⁶¹ Su questo fenomeno mi permetto di rimandare a R. Camurri, *Il Comune democratico. Riccardo Dalle Mole e l'esperienza delle giunte bloccarde nel veneto giolittiano (1900-1914)*, Venezia, Marsilio, 2000.

ELISABETTA COLOMBO

DELL'EFFETTIVO ESERCIZIO DI UN POTERE ECCENTRICO

La ricchezza e varietà dei dati ricavati dai singoli *case studies* non consentono di trasfondere le biografie individuali in una biografia collettiva, tratteggiando del 'sindaco del re' un idealtipo, un profilo storico nitido. Dai saggi emerge, piuttosto, un quadro che non offre risposte univoche e certezze interpretative: la tinta uniforme fissata dalla normativa sfuma in un'estesa gamma cromatica, determinata sia dall'effettiva diversità delle città considerate sia dall'ineguale protagonismo di primi cittadini, differentemente impegnati a coltivare i legami con le associazioni politiche, le forze economiche e sociali, la Chiesa, ecc. In questo senso, la storia raccontata non è solo quella di un gruppo dirigente, ma la storia delle città governate e dei loro rapporti con la capitale.

Volendo tentare di tracciare la mediana tra le figure studiate, si potrebbe descrivere 'il sindaco del re' come un notabile appartenente alla nobiltà o alla borghesia terriera, nato in città o nei suoi pressi, istruito e spesso laureato (soprattutto in legge), laico ma non necessariamente anticlericale, con precedenti esperienze politiche: si tratti della presenza nei consigli comunali o provinciali, oppure in Parlamento. Mentre ricopre l'ufficio di sindaco, cumula quello di senatore e proprio in Senato (o in Provincia) si chiude il suo *cursus honorum*. Ha solide radici nel territorio ed è inserito in una rete di potere, che travalica le mura cittadine e la sfera politica, investendo l'amministrazione, l'economia, la cultura. Seppure sovralocale, questa rete definisce un potere 'eccentrico' nell'ambito del sistema di governo nazionale, avendo il suo nodo principale e il suo radicamento nelle periferie.